

Il nuovo saggio di Umberto Galimberti

Atlante per ritrovare le emozioni perdute

di Vittorio Lingiardi

Col suo stile di sempre Umberto Galimberti immerge la filosofia nella psiche, o viceversa, non importa, comunque le assorella e le legge al servizio del mondo. In questo caso il mondo delle emozioni, dunque il mondo di tutti. L'incipit del suo nuovo libro è un pensiero di Sartre che dice: «l'emozione, ordinariamente considerata come un disordine senza legge, possiede un significato proprio, e non può essere colta in se stessa senza la comprensione di questo significato». Qualcosa di simile a ciò che oggi in psicoanalisi chiamiamo *mind emotions*, tenere a mente le emozioni. Più che il libro delle emozioni (Feltrinelli), come da titolo, questo di Galimberti lo definirei, almeno nella sua prima metà, un atlante per «una terra ancora in gran parte sconosciuta». Non perché le emozioni siano poco studiate, ma perché sono un mistero che si forma «nella parte più antica del nostro cervello» per poi ripercuotersi «nelle parti considerate più nobili della nostra psiche». Prima di occuparsi, nella seconda metà, dei problemi emotivi della vita contemporanea, Galimberti ci accompagna in un racconto storico e filosofico della vita emotiva. Non può che partire da Platone: dualismo anima/corpo e appartenenza delle emozioni al corpo, «ora in conflitto ora in accordo con l'anima». Uno sguardo che, dice Galimberti, ritroviamo anche alla base di quell'approccio scientifico che scinde l'organismo dalla sua mente. Il viaggio prosegue in altra direzione rispetto al modello platonico, poi esasperato da Cartesio, e infatti approda al modello fenomenologico, dove il corpo (non l'organismo) è messo in relazione «al "mondo" che lo sollecita, lo stimola, lo impegna».

Conclusa la sezione introduttiva, Galimberti, battagliero e al tempo stesso malinconico, inizia a guardare «come si vivono le emozioni nel nostro tempo». Che è il tempo determinato dalla razionalità tecnica che a sua volta determina un'ambivalenza emotiva: rimozione delle emozioni da un parte, risposta antirazionale con «ritirata emotiva nel proprio sentimento assunto come unica legge di vita» dall'altra. Nel crescendo di *lógos- pólemos* della sua orazione – cito alcuni temi: l'esposizione della vita emotiva, la perdita del pudore, il mercato dell'intimità, la mercificazione delle emozioni, la spudoratezza scambiata per sincerità, l'inseguimento della visibilità, la virtualizzazione dei corpi, la scomparsa dell'amore romantico e i siti d'incontri online, la dipendenza, la trasformazione mediatica del modo di pensare e sentire, le conseguenze della digitalizzazione scolastica – Galimberti racconta il suo e il nostro disagio per quello che Calasso definisce «l'innominabile attuale». Da una parte: come dargli torto? Ma anche: è questo il linguaggio giusto per segnalare ai digitali, nativi e convertiti, millennial e attempati, le insidie e i pericoli dell'era informatica?

Non converrebbe, lo dico anche a me stesso, ridurre il furor pedagogico e aumentare la curiosità anche per fenomeni incomprensibili a noi novecenteschi? A dispetto delle sue passioni, Galimberti lo sa e lo dice così: «Internet ha indubbiamente creato opportunità che fino a ieri erano inedite per stabilire contatti e creare relazioni, ma non dispone delle risorse emotive e fisiche che fino a ieri sostenevano questi contatti e queste relazioni». Sa anche che più di tanto non possiamo opporci, e dunque

ci invita a sorvegliare, ricordando che la rete non è un “mezzo” che possiamo usare a nostro piacimento, ma un “mondo” in cui siamo immersi, un “mondo” che ci codifica e ci modifica. Quando parla della scuola, enumera i funesti effetti della digitalizzazione sull’educazione delle emozioni, che poi sarebbe il vero compito della formazione scolastica. È la trasformazione da homo sapiens a homo videns, il quale, dice, «non è portatore di un pensiero, ma fruitore di immagini, con conseguente impoverimento delle capacità di comprensione, ragionamento, giudizio critico». Una caduta del ritmo mentale, una superficializzazione riassumibile nella frase: «Non ho letto il libro, ma ho visto il film». Conseguenze a cascata quasi tutte terribili, tra cui la principale è la perdita, appunto, delle emozioni e della loro risonanza, prodromo dell’incapacità di distinguere, anzi di “sentire”, la differenza tra il bene e il male. Nel finale, un appello per la scuola: prima la formazione, poi l’acquisizione di competenze. Un messaggio di riforma scolastica che, conclude Galimberti, richiede condizioni specifiche e forse ideali: pochi alunni per classe e insegnanti selezionati non solo in base alla preparazione ma anche all’empatia.

Quando parla della scuola, enumera gli effetti del digitale su quella che è l’educazione emotiva, vero compito della formazione scolastica

L’autore Umberto Galimberti